Giuseppe Di Vittorio in Parlamento

Organo: **Camera - XXVI Regno legislatura**
Sede: **Assemblea**
Data: **11/06/1923**
Tipologia: **INTERPELLANZE (svolgimento)**

Sulla esclusione delle cooperative agricole di Foggia, Bari, Campobasso e Potenza da facilitazioni concesse ai privati e sulle conseguenze del decreto sulle otto ore di lavoro nei riguardi dei contadini meridionali

Pagine: 9984 9985 9986 9987 9988 9989 9990 9991

Temi: **agricoltura, cooperative**
Parole chiave: **Foggia, Bari, Campobasso,Potenza, orario di lavoro, lavoratori agricoli, mezzogiorno**

CCXX.

TORNATA DI LUNEDÌ 11 GIUGNO 1923

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PIETRAVALLE.

INDICE.

Pag.

Congedi 9975

Interrogazioni:

Sulle violenze fasciste contro operai a Pisa:

FINZI, *sottosegretario di Stato* 9976

MINGRINO 9977

Sulla indilazionabilità di alcune opere pubbliche in Calabria:

SARDI, *sottosegretario di Stato* 9978

SICILIANI 9978

Sulla situazione fatta al Consorzio cooperativo fra naviganti e stivatori del porto di Siracusa:

CIANO, *sottosegretario di Stato* 9979

DI GIOVANNI 9980

Sulla occupazione della casa-teatro del popolo di Alessandria:

FINZI, *sottosegretario di Stato* 9982

ROMITA 9983

Interpellanze:

Sulla esclusione delle cooperative agricole di Foggia, Bari, Campobasso e Potenza da facilitazioni concesse a privati e sulle conseguenze del decreto sulle otto ore di lavoro nei riguardi dei contadini meridionali:

DI VITTORIO 9985-91

DE CAPITANI, *ministro* 9989

ROSSI TEOFILO, *ministro* 9990

Sulla riattivazione della libertà di transito fra l'Italia e la Svizzera:

NOSEDA 9992-94

FINZI, *sottosegretario di Stato* 9993

Sui risultati dell'inchiesta sull'Unione edilizia nazionale e sulle ricostruzioni dei paesi devastati dal terremoto:

BRASCHI 9995

FULCI 10005

CARNAZZA, *ministro* 10019

La seduta comincia alle 15.

CAPPELLERI, *segretario*, legge il processo verbale della tornata di ieri.

(*È approvato*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto un congedo per motivi di famiglia gli onorevoli: Martini, di giorni 8; Angelini, di 17; Tosti, di 3; Volpini, di 2; Baviera, di 4; Sorge, di 5; Ollandini, di 5; Vicini, di 3; Guarienti, di 2; Beneduce Giuseppe, di 2; Tamanini, di 2; Florian, di 5; Cerabona, di 3; Cotugno, di 2; Manzi Angelo, di 3; Ciriani, di 3; Venino, di 3; Pancamo, di 3; Calò, di 6; Fazio, di 5; Colosimo, di 4; Brezzi, di 3; Di Pietra di 5; Bianchi Carlo, di 2; Jacini, di 3; per motivi di salute, gli onorevoli: Nasi, di giorni 10; Palma, di 3; Corazzin, di 4; Lo Monte, di 3; Arcangeli, di 4; Mariotti, di 3; Casoli, di 3; per ufficio pubblico, gli onorevoli: Caccianiga, di giorni 3; Rosa, di 1; De Vecchi, di 7.

(*Sono concessi*).

Omaggio.

PRESIDENTE. Sua Eccellenza il generale Giardino, comandante della Armata del Grappa, senatore del Regno, ha trasmesso 200 esemplari del discorso pronunciato in Torino il 20 maggio 1923 per l'inaugurazione al monumento ai Cavalieri d'Italia (1683-1918).

Interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le interrogazioni.

La prima è dell'onorevole Nobili, al presidente del Consiglio dei ministri e al mini-

occasione di rilievo e protesta da parte dell'onorevole sottosegretario di Stato.

La biblioteca e le organizzazioni non hanno disturbato i fascisti; anzi i fascisti più assennati, o i meno senza senno, di Alessandria erano contrari ai fatti lamentati, incendio e devastazione prima, e occupazione dopo, che più che per volontà vera di fascisti, sono dovuti forse ad impresari privati locali, i quali dalla concorrenza efficace e meravigliosa del nostro teatro si trovavano seriamente danneggiati; e i fascisti si sono prestati a questa nuova speculazione. (*Approvazioni all'estrema sinistra*).

L'onorevole sottosegretario di Stato ha portato l'argomento apparentemente formidabile, dicendo: « vedete, non avete nessuna ragione di diritto perchè, essendo passati tutti gli operai al movimento sindacale fascista, essi si considerano di fatto, come legittimi proprietari ».

Ora se da una parte nego tale passaggio alle corporazioni fasciste nella forma e nella quantità prospettate dall'onorevole sottosegretario, dall'altra mi permetto di dare una smentita che taglia la testa al toro; non è ancora un mese che è stato confermato il Consiglio direttivo socialista. Se i soci fascisti fossero stati in prevalenza, anzichè tenere una occupazione abusiva ed illecita, avrebbero fatto molto meglio e con più comodità, a conquistare il Consiglio direttivo anzichè permettere che questo da un mese fosse ricostituito, attraverso le solite norme legali, da compagni socialisti.

Quindi non vale la obbiezione, e non vale nemmeno l'altra del ricorso alle autorità. L'onorevole sottosegretario ha ricordato che noi possiamo ricorrere nelle forme legali. Ma io, premesso che non è igienico pei soci fare tale ricorso, osservo all'opposto che si tratta di un ente morale, giuridico, su cui il tribunale ha giurisdizione.

Ora noi domandiamo come mai il procuratore del Re, quando vede cambiato il titolo sociale, quando vede che c'è un Consiglio direttivo che non può entrare perchè i non proprietari detengono questo locale, come mai il procuratore del Re di quel tribunale non intervenga.

Ella dice che potevamo noi intervenire; ma c'è modo e modo di intervenire, e se anche è vero che potremmo intervenire, noi ci preoccupiamo che la riconquista o con la forza, o con qualsiasi altro modo, di quel nostro teatro, di quella nostra casa, di quelle nostre istituzioni, frutto dei nostri sudori, possa domani equivalere a nuovi motivi di devastazioni e di distruzioni.

Ieri hanno incendiato, distrutto il palcoscenico, devastata la casa, asportati i mobili e le suppellettili e si è persino giunti a prendere parte della biblioteca e a regalarla ad un'altra biblioteca cittadina. Questo, a quanto pare, è un furto; ma noi prevediamo che se domani procedessimo ad un atto di forza, che dovrebbe compiere chi ha competenza in materia, ciò vorrebbe dire creare nuove agitazioni per devastare ancor di più quel magnifico locale e teatro che fa onore ai socialisti alessandrini.

Quindi nessuna recriminazione e aspettazione di fiducia da parte vostra; ci siamo limitati a ricordare la situazione, a prospettare dei fatti, a rilevare dinanzi alla Camera questo nuovo sopruso, il quale come tanti altri ci servirà di monito salutare per l'avvenire. (*Commenti*).

PRESIDENTE. È così trascorso il tempo assegnato alle interrogazioni.

Inversione dell'ordine del giorno.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento delle interpellanze.

DE CAPITANI, *ministro d'agricoltura*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE CAPITANI, *ministro d'agricoltura*. Propongo l'inversione dell'ordine del giorno per discutere prima delle altre l'interpellanze. quella dell'onorevole Di Vittorio, dovendo assentarmi tra breve, insieme all'onorevole ministro d'industria e lavoro, per ragioni di ufficio.

PRESIDENTE. Come la Camera ha udito, l'onorevole ministro di agricoltura chiede l'inversione dell'ordine del giorno perchè sia discussa, prima delle altre interpellanze quella dell'onorevole Di Vittorio.

Se nessuno si oppone, così rimarrà stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Svolgimento di interpellanze.

PRESIDENTE. Procediamo dunque allo svolgimento dell'interpellanza dell'onorevole Di Vittorio, firmata anche dall'onorevole Vella, ai ministri d'agricoltura, dell'industria, commercio e lavoro, « per sapere: 1°) sulle ragioni che hanno indotto il Governo ad escludere le cooperative agricole delle provincie di Foggia, Bari, Campobasso e Potenza dalle facilitazioni di pagamento del

debito sulle anticipazioni agrarie, concesse ai privati agricoltori delle menzionate provincie, con decreto 22 marzo 1923, n. 771; 2°) sulle conseguenze, del tutto opposte a quelle volute dalla legge, che l'integrale applicazione del decreto 15 marzo 1923, n. 692, determinerebbe pei contadini meridionali, i quali si trovano nella dolorosa condizione di dover percorrere quotidianamente parecchi chilometri di strada a piedi per recarsi, dai centri abitati, sul campo del lavoro, specialmente nell'attuale periodo in cui le libere organizzazioni sindacali, che tutelavano i diritti e gli interessi dei lavoratori della terra, sono – con la violenza – impossibilitate a funzionare.

L'onorevole Di Vittorio ha facoltà di svolgerla.

DI VITTORIO. Onorevoli colleghi, la prima parte della mia interpellanza, se da un lato ha carattere regionale, locale in quanto tende a tutelare legittimi interessi delle cooperative agricole del Mezzogiorno d'Italia, dall'altro riveste carattere generale, in quanto la risposta che darà il Governo potrà servire a meglio lumeggiare alla Camera ed al Paese i criteri di politica economica che il Governo stesso intende seguire nei confronti delle varie classi sociali.

Finora dal Governo fascista abbiamo avuto ostentazioni e parole di benevolenza verso le classi lavoratrici, e atti assolutamente in contrasto con queste manifestazioni verbose. Noi ora poniamo il Governo di fronte a un fatto concreto che allo stato degli atti conferma la nostra precisa asserzione.

È noto che le cooperative agricole del Mezzogiorno di Italia per sorgere ed affermarsi, hanno dovuto superare difficoltà non lievi, e per lo più si sono dedicate alla coltivazione dei terreni incolti, abbandonati dai proprietari, o perchè pigri ed incapaci a metterli in valore, o perchè indotti dal loro egoismo cieco ed antisociale a tenere piuttosto nascosti i loro piccoli o grandi capitali anzichè lasciar correre loro l'alea dell'agricoltura.

Le cooperative agricole meridionali quindi possono vantare la reale benemerenza di aver messo in valore, coltivandoli, dei terreni che altrimenti sarebbero rimasti ancora improduttivi, e i lavoratori hanno dovuto profondere nella terra isterilita fatiche generose con indiscutibile vantaggio dell'economia regionale ed anche razionale.

Riteniamo che dovere elementare di un Governo che avesse a cuore severamente il ben inteso interesse nazionale, specialmente in un periodo come l'attuale, in cui il problema più importante e urgente per il nostro Paese è quello di accrescere la produzione granaria, sarebbe stato quello di assecondare gli sforzi benefici di queste cooperative.

Dobbiamo constatare, invece, che il Governo fascista ha fatto precisamente il contrario. Già con la revoca dei decreti che davano diritto alle cooperative di occupare e coltivare i terreni incolti, si è neutralizzata l'attività più specificamente benefica di queste cooperative, si è reso omaggio al più cieco, assoluto, diritto di proprietà, anche se – come nel caso presente – contrasta coi più vitali interessi nazionali.

Ma il Governo ha compiuto un'altra ingiustizia a danno delle cooperative agricole del Mezzogiorno. Si sa che lo Stato, per stimolare l'estensione e l'intensificazione dell'agricoltura nel Mezzogiorno d'Italia durante e dopo la guerra, concesse agli agricoltori delle anticipazioni a condizioni di assoluto favore. Gli agricoltori però non hanno rimborsato i loro debiti nel tempo prestabilito, e lo Stato ha continuato a fare delle anticipazioni.

Ora che il debito ha assunto proporzioni notevolissime, gli agricoltori, per non vedere eccessivamente falcidiati i loro bilanci annuali, hanno chiesto al Governo la ratizzazione di questi debiti, e il Governo con decreto 22 marzo 1923, n. 771, ha accolto queste richieste degli agricoltori, ha ratizzato il loro debito in nove anni, ed ha ancora concesso a quegli agricoltori i quali entro il prossimo ottobre vorranno o potranno estinguere il loro debito globale, un abbuono del 20 per cento.

Noi non intendiamo in questo momento entrare nel merito di questa onerosa concessione che lo Stato ha fatto agli agricoltori meridionali; dobbiamo rilevare che le cooperative agricole sono state escluse da questa concessione.

Se l'onorevole ministro potrà smentire queste affermazioni ne prenderò atto con sodisfazione.

Va ricordato che le cooperative agricole sono finanziate dalla sezione speciale del credito agricolo, dell'Istituto nazionale di credito per la cooperazione, e alla formazione di questo fondo speciale lo Stato ha concorso con 25 milioni senza interesse. Di modo che, sostanzialmente, lo Stato ha finanziato, con procedura diversa, sia i privati agricoltori che le cooperative agricole. C'è anzi questa

differenza in peggio per le cooperative agricole, che esse hanno dovuto pagare l'interesse dell'otto per cento, mentre i privati agricoltori hanno pagato soltanto un tasso variante dal tre al cinque per cento.

Ora noi ci chiediamo: se lo Stato ha creduto giusto e opportuno di fare le menzionate concessioni ai privati e agricoltori, certo, tenendo conto delle condizioni speciali in cui si svolge l'agricoltura in quelle provincie, perchè le cooperative agricole, che hanno dovuto coltivare in condizioni di assoluta inferiorità, rispetto ai privati agricoltori, sia pagando un tasso di interesse doppio sulle anticipazioni, sia coltivando terreni ritenuti improduttivi dai proprietari, ne debbono essere escluse? Se l'onorevole ministro crede che le cooperative siano comprese nella concessione non insisto su questo argomento. Dalla lettura del decreto 23 marzo 1923, n. 771, si rileva che le cooperative sono escluse.

Ci chiediamo ancora: L'esclusione delle cooperative agricole da questa concessione è dovuta a involontaria dimenticanza del Governo, che il Governo stesso è disposto a correggere con provvedimenti suppletivi, ovvero dobbiamo interpretarla come uno dei tanti sintomi manifesti di una politica protettiva dell'attività industriale e agraria privata, e di ostilità e di abbandono delle cooperative dei lavoratori?

La risposta del Governo ci dirà quale di queste due ipotesi sia la vera.

C'è la seconda parte della mia interpellanza la quale ha la pretesa di porre una questione che è di grande importanza e di grande interesse per i contadini del Mezzogiorno d'Italia ed è inerente al decreto sulle otto ore di lavoro. Io mi ero riservato di sollevare questa questione quando il decreto fosse stato presentato alla Camera per la conversione in legge perchè era lecito supporre che tale presentazione sarebbe avvenuta in queste tornate per dar modo ai deputati che rappresentano i varî e contrastanti interessi che si connettono al decreto delle otto ore di lavoro, di esprimere la loro opinione e di provocare emendamenti prima che il decreto andasse in vigore.

Ma poichè il Governo non ha creduto di affrontare ora la discussione parlamentare su questo argomento, scottante anche per i lavoratori incorporati e irreggimentati nelle corporazioni fasciste, ho dovuto ricorrere al mezzo dell'interpellanza per segnalare alcuni inconvenienti gravissimi, e le contradizioni assurde e impensate alle quali il decreto così come è darebbe luogo nei riguardi dei contadini del Mezzogiorno.

Già il decreto di cui si discute contiene un difetto di origine comune a molti suoi confratelli. Esso presuppone una Italia perfettamente uniforme dalla Sicilia al Veneto, dal Piemonte alle Puglie. Non è mia intenzione di discutere il decreto nel suo complesso e nella sua essenza, ciò sarà fatto, s'intende, al momento opportuno.

Già appassionati cultori di questioni sociali hanno dimostrato sufficientemente, come è stato loro possibile, cioè attraverso la stampa, come il decreto mentre codifica ufficialmente una delle più importanti conquiste economiche e morali della classe lavoratrice realizzata dalle odiate organizzazioni rosse, dall'altra parte vuota la conquista stessa del suo contenuto reale e pratico, quindi essenzialmente l'annulla, ed è stato anche rilevato che il decreto stesso contiene una violazione di una convenzione internazionale già sottoscritta dall'Italia.

Non è certo privo di significato il fatto che il Governo fascista, il quale ha proclamato solennemente il principio della inviolabilità dei trattati, e a questo principio bene o male la politica internazionale si è dovuta attenere, una violazione ad una convenzione internazionale è stata consumata, ed è a danno della classe lavoratrice.

Ma la discussione generale sul problema delle otto ore di lavoro sarà fatta a suo tempo. Io mi limito ad esaminare gli effetti del tutto opposti a quelli preveduti dalla legge che l'applicazione del decreto avrebbe per i contadini del Mezzogiorno d'Italia.

È risaputo, e credo lo sappiano il ministro di agricoltura e il ministro dell'industria, commercio e lavoro, che nel Mezzogiorno abbiamo il fenomeno doloroso dell'accentramento urbano. Questo fenomeno nel Mezzogiorno è reso ancora più grave dal fatto che quelle regioni sono prive assolutamente di mezzi di trasporto vicinali, di modo che il contadino per portarsi dall'abitazione urbana ai campi del lavoro deve percorrere quotidianamente lunghe distanze a piedi e coi pesanti strumenti di lavoro sulle spalle. Si è calcolato, onorevole ministro che il contadino pugliese, e siciliano, meridionale insomma, deve impiegare due ore al giorno nella fatica più dura e più ingrata: quella di percorrere due volte al giorno la strada a piedi per andare dalla casa al campo e viceversa.

Il decreto non tiene in alcun conto queste condizioni speciali dei contadini meridio-

nali, di modo che se questi contadini dovessero fare le otto ore di lavoro effettivo, così come esige il decreto, più le due ore di fatica che devono sopportare per percorrere la strada, verrebbero a compiere dieci ore di lavoro effettivo.

In tal modo non soltanto i contadini meridionali verrebbero ad avere annullate di colpo le conquiste che hanno realizzato in questi ultimi anni, ma le stesse condizioni di servaggio, in cui erano tenuti trent'anni or sono, verrebbero ad essere peggiorate a loro danno dall'applicazione integrale di questo decreto.

E non è tutto: non si è neppure tenuto conto di un altro fatto che ha la sua importanza. Nel Mezzogiorno d'Italia e più precisamente in Puglia la maggior parte dei contadini lavorano con la zappa e non colla vanga che è in uso in altre regioni d'Italia. Ora la zappa impone al lavoratore che l'adopera, uno sforzo, una fatica, notevolmente superiori a quelli che richiede la vanga...

DE CAPITANI, *ministro d'agricoltura*. Non credo.

DI VITTORIO. Perciò è umanamente impossibile che il lavoro dello zappatore possa durare otto ore al giorno.

DE CAPITANI, *ministro d'agricoltura*. Il lavoro della vanga è più pesante di quello della zappa.

DI VITTORIO. Onorevole ministro, non so dove lei abbia letto una cosa simile.

DE CAPITANI, *ministro d'agricoltura*. Non l'ho letto, l'ho visto nei fondi; io sono un pratico, e non un teorico.

DI VITTORIO. Lor signori sono certamente più scienziati di me in tale questione.

DE CAPITANI, *ministro d'agricoltura*. Agricoltori, non scienziati.

DI VITTORIO. Io non ho la pretesa di aver studiato questi problemi quanto il ministro dell'agricoltura e i suoi colleghi...

DE CAPITANI, *ministro d'agricoltura*. Lo studio non basta.

DI VITTORIO. Ma io, onorevole ministro, sono contadino che ho lavorato con la zappa e con la vanga, e nessuno, credo, può dire meglio di me quale dei due strumenti richieda uno sforzo maggiore.

E vi è un altro fatto che conferma la mia affermazione: io affermo che il lavoro con la zappa richiede uno sforzo notevolmente superiore a quello della vanga, e affermo ancora che il rendimento del lavoratore è proporzionato allo sforzo fisico rispettivamente richiesto dall'uno e dall'altro strumento: contrariamente non si potrebbe spiegare perchè nel Mezzogiorno d'Italia è ancora in uso la zappa che produce questo fenomeno....

DE CAPITANI, *ministro d'agricoltura*. Dipende dalla natura del terreno.

DI VITTORIO. Io so che ella recentemente è stato in Puglia.

VELLA. In treno!

DE CAPITANI, *ministro d'agricoltura*. Non in treno.

DI VITTORIO. Ebbene io non so se ella in Puglia si sia peritato di visitare i dormitori dei contadini e i contadini sul campo del lavoro.

DE CAPITANI, *ministro d'agricoltura*. I contadini sì.

DI VITTORIO. Non so insomma se ella ha avuto occasione di vedere i contadini nell'esplicazione del loro lavoro e nelle ore di riposo. Ma se lei ha fatto attenzione avrà certamente rilevato questo fenomeno che caratterizza il lavoro con la zappa; contadini che abbiano appena cinquant'anni ed abbiano lavorato lungamente con la zappa, hanno la spina dorsale curvata in avanti ed anchilosata in quella positura in modo che non si possono più raddrizzare, e questa deformazione è la prova palmare dello sforzo quasi sovrumano che i contadini compiono lavorando con la zappa. (*Commenti*).

Io non dico che il lavoro con la zappa sia preferito a quello con la vanga unicamente perchè è più duro per i contadini e perchè il rendimento è proporzionato al maggiore sforzo che si richiede al contadino stesso: ci sono altre cause, fra cui anche quella accennata dal ministro, che cioè il terreno è più duro, e quindi richiede sforzo maggiore. Ma questo, onorevole ministro, conferma la mia tesi, che in quel terreno dal contadino si richiede uno sforzo maggiore per dissodare il terreno.

Ebbene, signori, quel duro e penoso lavoro non può assolutamente sopportarsi per otto ore.

Che quanto sono venuto affermando risponda alla pura e semplice verità è dimostrato chiaramente dai patti che liberamente si sono stabiliti in precedenza, non solo dopo, ma anche prima della guerra, fra le nostre organizzazioni sindacali, quando potevano vivere e funzionare, e le organizzazioni padronali.

L'orario di lavoro effettivo in quei patti stabilito può essere riassunto così, onorevole ministro dell'industria: da cinque ore e mezzo a sei ore nell'inverno; nella primavera sei ore per i lavoratori che tornano quo-

tidianamente in città, e otto ore per quelli che pernottano in campagna. S'intende che i patti stessi contemplano l'obbligo di due ore straordinarie per i lavori direttamente inerenti al raccolto agricolo. Si ha quindi la media annuale di sei ore e mezzo circa di lavoro effettivo.

Si noti ancora che nel semestre dall'ottobre al marzo l'intera giornata solare è poco più di nove ore. Se i contadini meridionali dovessero fare otto ore di lavoro effettivo, più qualche ora di interruzione per la colazione e anche per un breve riposo imposto dal lavoro duro e faticoso, più le due ore di strada, i contadini dovrebbero ritornare a casa a sera inoltrata, massacrati dalla fatica. In tal modo, come abbiamo detto, le condizioni dei contadini verrebbero ad essere peggiorate, non rispetto a quelle che eran ieri, ma rispetto anche a quelle che erano trenta anni fa. E agli agrari meridionali non sembrerebbe vero di poter tornare all'antico, in condizioni anche peggiorate per il lavoro, in forza e in virtù di una legge stranamente protettiva della classe lavoratrice.

Nè si dica che la avidità degli agrari non si spinge al punto di chiedere le otto ore di lavoro ai contadini meridionali. Proprio negli scorsi giorni in un centro agricolo della Puglia, in sede di trattative per la stipulazione del patto di lavoro agricolo fra rappresentanti agrari e corporazioni fasciste, i rappresentanti agrari hanno chiesto in linea pregiudiziale e per fare una affermazione di principio, la applicazione integrale delle otto ore di lavoro.

Gli organizzatori sindacali fascisti si opposero alla pretesa degli agrari di applicare integralmente il decreto delle otto ore e se il principio fu assolutamente escluso da quelle trattative – come gli stessi fascisti ebbero a dichiarare – lo si deve al fatto che le nostre organizzazioni sindacali in quei centri e in quella regione, ormai avevano stabilito e fatta radicare una tradizione dei diritti dei contadini che nè agli agrari, nè ai fascisti, è stato possibile distruggere da un momento all'altro. Ciò nonostante un sensibile aumento delle ore di lavoro fu apportato ai vecchi patti; ma intendiamoci, onorevole ministro, legiferare in una questione così importante, così complessa, che tocca tanti interessi, non è una cosa facile nè un problema che possa essere improvvisato.

Noi non pretendiamo che il decreto, che la legge contenga tutti i diritti, tutte le consuetudini che si sono stabiliti, attraverso anni, nei rapporti tra i contadini e i proprietari pugliesi; noi non pretendiamo neppure che il Governo codifichi uno per uno tutti i diritti speciali, ormai acquisiti dai contadini; ma noi desideriamo che il Governo tenga conto di questi diritti conquistati dalle classi lavoratrici.

Io prevedo già la risposta dell'onorevole ministro per l'industria e il commercio. Egli dirà che l'articolo 1 del decreto sulle otto ore di lavoro stabilisce in modo chiaro ed esplicito che l'orario delle otto ore deve essere inteso come orario massimo di lavoro e che quindi nulla osterebbe a che, là dove condizioni speciali lo richiedessero, si potesse lavorare anche meno; ma noi a questa obiezione rispondiamo che mentre all'appetito degli agrari è offerta, col decreto, una base giuridica per poter imporre ai contadini un ulteriore aumento delle ore di lavoro, i contadini non hanno nessuna base giuridica per difendersi da questi appetiti degli agrari, e perchè l'orario di lavoro, conquistato attraverso le lotte sindacali degli ultimi anni, possa rimanere intangibile.

Vi è un'altra questione, onorevole ministro, ed è quella che suscita le nostre maggiori preoccupazioni. Il decreto, anche così come è, potrebbe prestarsi a diverse interpretazioni. Perciò se i contadini pugliesi avessero avuta la possibilità di conservare intatto e in efficenza quell'unico strumento di tutela e di difesa dei loro diritti che è la libera organizzazione sindacale, noi non ci saremmo eccessivamente preoccupati della dizione del decreto, perchè attraverso la forza morale e materiale delle organizzazioni, noi avremmo imposto una interpretazione ragionevole del decreto stesso; ma questa forza ai contadini è venuta a mancare, perchè la violenza fascista ha reso impossibile la vita e il funzionamento delle organizzazioni, non tanto prima della famosa rivoluzione fascista, quanto e più dopo tale rivoluzione, quando tutte le questure, tutti i commissari di pubblica sicurezza hanno datto l'impressione di essere ufficialmente passati alla dipendenza dei fasci; fenomeno che ha assunto proporzioni più notevoli nel Mezzogiorno, dove, specialmente tra le classi ricche, il servilismo presso le autorità ed il Governo, di qualunque Governo, è la dottrina più in voga e l'unico credo religiosamente osservato.

Per concludere, onorevole ministro, noi affermiamo questo principio. Come ho spiegato, i contadini meridionali negli anni

precedenti e seguenti la guerra, hanno conquistato un orario risultante attraverso i patti stabiliti tra le organizzazioni proletarie e quelle padronali, che si può riassumere nella media annuale di sei ore e mezzo, questo diritto, questo orario dei contadini è stato conquistato nel medesimo momento che gli operai dell'industria conquistavano di fatto le otto ore di lavoro.

Ora, se lo Stato ha sentito il dovere, il bisogno, l'opportunità di codificare questo diritto acquisito dalle masse operaie, per impedire agli industriali un ritorno indetro, per impedire a chiunque ne avesse interesse di modificare o di abolire o di attenuare questa conquista già relizzata dalle classi lavoratrici, noi non sappiamo perchè non vi possa essere nella legge un inciso speciale, che possa servire a garentire ai contadini meridionali l'intangibilità della conquista, che di pari passo hanno realizzato nelle loro regioni.

Ma se voi, onorevole ministro, non vorrete tener conto delle nostre argomentazioni, se voi, specialmente non vorrete, come non potete, tener conto del fatto che i contadini, non hanno più forza sufficiente, perchè non hanno più la possibilità di organizzarsi e di far valere la voce dei loro interessi concreti, che si leva sempre attraverso le organizzazioni sindacali, tenete conto dei patti che si sono precedentemente stabiliti, tenete conto della enorme distanza che divide le abitazioni urbane dalle campagne, non soltanto per i contadini che tornano quotidianamente in città, ma anche per i contadini che pernottano tutta la settimana in campagna, e tornano il sabato in città per ritornare il lunedì in campagna.

Tenete conto di un altro fatto importante: che i proprietari, per ottenere un orario di lavoro più lungo da parte dei contadini, li obbligano a pernottare in campagna, anche quando la distanza dalle città non è eccessiva. Se il regolamento della legge sulle otto ore facesse balenare agli agrari il dubbio che, offrendo locali, quali che siano, per dormitori in campagna ai contadini, possono avere un orario di lavoro più lungo, noi assisteremo a questo fenomeno: che tutti i fienili, tutte le stalle, tutti i porcili, dei signori agrari meridionali, sarebbero adibiti a dormitori pei contadini, e questo fenomeno, che è già grave già abbastanza deplorato in Puglia, soffrirebbe adesso un peggioramento.

Quindi, signori del Governo, tenete conto di queste condizioni speciali dei contadini, — come vi dicevo — anche quando non voleste tener conto delle nostre argomentazioni; pensate che il proletario pugliese ha stabilito una tradizione attraverso le sue lotte, le sue battaglie, attraverso i suoi morti, perchè una volta specialmente la Puglia fu classificata il paese degli eccidi cronici. Noi abbiamo dovuto assolvere il compito doppiamente gravoso di togliere i contadini da una condizione di servaggio, dalla condizione di barbarie in cui erano tenuti, ed elevarli a condizioni migliori non solo dal punto di vista economico e morale, ma anche per elevarne la dignità di uomini liberi e imporla al rispetto dei loro padroni.

I contadini meridionali, dicevo, potrebbero oggi a mezzo della vostra legge, a mezzo degli agrari che, attraverso la vittoria fascista, sono divenuti i padroni della situazione e in molte parti degli stessi fasci, subire la prepotenza degli stessi agrari; questi potrebbero continuare ad approfittare di questa condizione di favore e anche della disoccupazione che imperversa sempre più forte e tende a divenire permanente in Puglia, per imporre ai contadini condizioni anche più dure di quelle già imposte, perchè ora in molte zone della Puglia non c'è più limite di orario e i salari sono notevolmente diminuiti, senza che i poveri lavoratori abbiano alcuna possibilità di difesa, non potendo più ricorrere alle loro organizzazioni per far sentire la loro voce, e per tutelare e difendere i loro diritti.

Ma se gli agrari, approfittando come dicevo della vostra legge e di tutte le altre condizioni favorevoli generate dalle impunite violenze fasciste, vorranno imporre ai contadini orari più lunghi, il ritorno al passato, questo ritorno potrebbe anche verificarsi per qualche mese o per qualche anno, ma i contadini di Puglia che hanno avuto dalle organizzazioni sindacali socialiste la possibilità, i mezzi per emanciparsi, da una condizione di schiavitù, disonorante per lo stesso concetto di umanità, i contadini di Puglia ritorneranno ben presto a riforgiarsi di nuovo, attraverso altre lotte; e se vorrete attraverso altro sangue, lo strumento di rivendicazione e di difesa dei loro più vitali diritti, per riprendere la marcia verso il loro avvenire storico. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di rispondere l'onorevole ministro di agricoltura.

DE CAPITANI, *ministro d'agricoltura*. Rispondo agli onorevoli interpellanti Di Vittorio e Vella per quanto riguarda la

prima parte della loro interpellanza. Con decreto-legge 22 marzo 1923, n. 771, è stato, come ben si sa, ratizzato in nove annualità il residuo del debito dei cerealicultori delle provincie di Bari, Campobasso, Foggia e Potenza, che avevano avuto, negli anni agrari 1922-23 e precedenti, sovvenzioni di credito agrario, con fondi dello Stato.

Tale ratizzazione è concessa tanto se il debitore è un singolo, quanto se è una Società. Il Governo non ha affatto escluso alcuna categoria di debitori e meno che mai le cooperative agricole, dal beneficio del citato decreto-legge.

Occorre soltanto che si tratti di sovvenzioni fatte con fondi dello Stato. Io so, come lo sanno anche gli onorevoli interpellanti, che vi sono cooperative le quali sono debitrici per sovvenzioni loro fatte, non con fondi dello Stato, ma con fondi di altri enti, oppure di privati. Se a questi debiti si riferiscono gli onorevoli interpellanti, io debbo aggiungere che per i debiti stessi, nulla è stato fatto riguardo alla ratizzazione, e che nulla si poteva fare perchè si tratta di debiti verso terzi. Se gli onorevoli interpellanti mi domandano di interporre i miei buoni uffici, io sarò ben lieto di farlo, perchè io devo essere il patrono dei contadini, ma il Governo non ha possibilità di provvedere, esso, ad una ratizzazione analoga a quella concessa per le sovvenzioni fatte con fondi dello Stato.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro dell'industria e commercio.

ROSSI TEOFILO, *ministro dell'industria, e commercio*. Io credo che l'onorevole Di Vittorio abbia voluto già rispondere in anticipo a quello che io avrei detto. E difatti egli è partito prendendo a base l'articolo 1. È verissimo ed è sostanzialmente esatto che la mia risposta non può essere che questa: l'articolo 1 del disegno di legge stabilisce otto ore di lavoro come massimo e non stabilisce nessun minimo. Stabilisce, con gli articoli che vengono dopo, delle facilitazioni per poter ridurre ancora queste otto ore di lavoro. Sostanzialmente cosa ha voluto il legislatore? Ha voluto assicurarsi che il numero di otto ore non venisse oltrepassato.

Ma questo non toglie assolutamente la possibilità, la facoltà, ed in certi casi la facilità, di poter fare dei contratti di lavoro per un numero di ore inferiori ad 8.

Ella mi parla della posizione dei contadini del Mezzogiorno. La conosco. Effettivamente è così come ella dice, molte volte per potersi portare sul luogo del lavoro essi hanno da fare quattro o cinque chilometri...

VELLA. Anche dodici!

ROSSI TEOFILO, *ministro dell'industria e commercio*.... È una condizione dolorosa. Questo è verissimo, ed è anche verissimo che non si può considerare il lavoro delle 8 ore come lavoro da farsi sostanzialmente tutto e completo, avendo questa lunga traversata da fare tanto nell'andata che nel ritorno.

L'onorevole interpellante dice: voi avete fatto questa legge: non pensando che l'Italia non è tutta quanta uguale e non potete paragonare le condizioni agricole del Piemonte a quelle delle Puglie, quelle del Veneto a quelle della Sicilia. È verissimo, ma ella mi insegna che una legge deve essere fatta per tutto lo Stato, senonchè la legge deve avere dei temperamenti, e li avrà nel suo regolamento. Ora questo regolamento, che stiamo studiando è precisamente quello che deve provvedere a tutti i singoli casi speciali.

Perchè oggi ella solleva la questione dell'agricoltura meridionale, ma domani potrà essere sollevata quella di una industria settentrionale, che abbia ragione di essere toccata; è chiaro che in una legge non si poteva prevedere tutto, ma bisognava per forza fissare i principî generali per assodare quello che si desiderava porre come caposaldo, cioè le otto ore.

Ella poi, come conclusione, dice: badate, con questa vostra legge voi gettate i contadini in una condizione peggiore di quella di molti anni fa. Ella ha parlato forse alquanto esagerando.

VELLA. No, è tutt'altro.

ROSSI TEOFILO, *ministro dell'industria e commercio*. Quando ella dice che i contadini ne verranno a soffrire, io dico che questo non è perfettamente esatto, perchè i contratti di lavoro si potranno sempre fare, e noi possiamo assicurare che faremo opera di sorveglianza, perchè altrimenti sarebbe inutile che esistesse un Governo come il nostro ed un Ministero del lavoro...

VELLA. Che non c'è più!

ROSSI TEOFILO, *ministro dell'industria e commercio*. Noi sorveglieremo perchè quel pericolo che ella teme, vale a dire che vi sia da parte dei proprietari una prepotenza a danno dei lavoratori, non abbia ad avverarsi; un fatto simile noi lo impediremo sempre ed in ogni caso.

Questa dichiarazione, onorevole interpellante, posso intanto farle fino da ora: che nel regolamento, che stiamo preparando,

provvederemo a questo ed agli altri casi singoli che si presenteranno.

PRESIDENTE. L'onorevole Di Vittorio ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

DI VITTORIO. Non sono sodisfatto nè della risposta del ministro di agricoltura, nè di quella del ministro dell'industria e commercio.

All'onorevole ministro di agricoltura debbo osservare che non si può ammettere il principio che una questione di sostanza debba essere sacrificata ad una questione di forma, ad una questione di procedura.

Lo Stato, come ella ha ammesso, ha concesso agli agricoltori del Mezzogiorno la ratizzazione del loro debito, più l'abbuono del 20 per cento a coloro che estinguessero il loro debito entro il prossimo ottobre. L'onere, però, a chi va? Lo sopporta lo Stato.

Ma l'onorevole ministro dice anche: siccome non è stato direttamente lo Stato che ha fatto le anticipazioni alle cooperative, ma un ente speciale, al quale lo Stato ha contribuito, noi potremo, se volete, dire una buona parola a quest'ente, perchè allarghi la concessione alle cooperative, ma non possiamo intervenire direttamente.

Mi permetto di dire che questa ingenua risposta mi meraviglia assai, perchè non occorrono le sue buone parole presso l'Istituto di credito per le cooperative, ma occorre la dichiarazione che lo Stato assume gli oneri derivanti dalla concessione.

Ora, se lo Stato regala il 20 per cento agli agricoltori, ciò che importa una somma ingente di parecchi milioni, dichiari di concedere l'abbuono del 20 per cento anche alle cooperative, che sono in condizioni peggiori degli agricoltori, e l'Istituto di credito per la cooperazione, che è un istituto bancario e finanziario, che fa le operazioni quando è sicuro di non sopportare nessuna perdita, poichè l'onere sarebbe a carico dello Stato, non avrebbe proprio nessuna difficoltà ad estendere la concessione alle cooperative agricole.

Questo mi pare che sia elementare, e non richieda maggiori spiegazioni. Non volendo accogliere questa nostra proposta, il Governo conferma la nostra affermazione prospettata come ipotesi: che cioè segue una politica di protezione verso i proprietari e di ostilità verso i lavoratori.

Quanto alla risposta data dall'onorevole ministro per l'industria e commercio e per il lavoro, io prendo atto con piacere delle dichiarazioni che egli ha fatto per quanto si riferisce al proposito del Governo di specificare nel regolamento tutte queste condizioni speciali; e per avere ammesso esplicitamente (e questo può avere anche una certa ripercussione per gli agrari di Puglia) che si possa, e in determinati casi si debba, lavorare meno di otto ore, laddove condizioni speciali lo richiedano.

Ma, onorevole ministro, c'è una questione più importante alla quale ella non ha risposto, che è il nocciolo, la base vera della mia tesi.

Io dico: mentre per gli operai dell'industria le otto ore di lavoro rappresentano il massimo, per i contadini meridionali le otto ore non possono essere ammesse neppure come principio di massima.

Ora, la legge sulle otto ore, così com'è, (a meno che nel regolamento, come l'onorevole ministro ha detto, non si tenga conto particolare e specifico di questo fatto), mentre offre agli agrari la base giuridica per poter anche pretendere le otto ore – perchè c'è una legge la quale stabilisce che si debba lavorare otto ore e non ce ne sarebbe nessuna la quale stabilirebbe che si debba lavorare 5 ore e mezzo o sei ore come si lavora in Puglia – fa sì che i contadini verrebbero a trovarsi in condizioni di inferiorità rispetto agli agrari.

Una raccomandazione, per concludere, vorrei fare all'onorevole ministro: che il regolamento per l'applicazione di una legge così importante, così complessa, che tocca così gravi interessi, sia portato alla discussione ed all'approvazione della Camera, e siano sentiti i delegati diretti delle organizzazioni sindacali libere, perchè sia possibile a tutte le rappresentanze dei diversi contrastanti interessi sociali, che sono connessi con questo decreto, di portarvi il loro pensiero e il loro contributo, e perchè il regolamento non continui a mantenere, involontariamente o volontariamente, delle ingiustizie a danno di classi numerose di lavoratori italiani.

PRESIDENTE. Segue l'interpellanza dell'onorevole Noseda, al ministro degli affari esteri, « per sapere se non creda ormai venuto il tempo di riattivare quella libertà di entrata e di uscita, fra l'Italia e la Svizzera, che vigeva prima della guerra; o, quanto meno, se non sia giusto e doveroso di estendere anche all'Italia l'abolizione del « visto » sui passaporti, per la Svizzera, che fu concessa a quasi tutte le altre Nazioni ».

Osservo che l'onorevole ministro degli affari esteri non è presente.